

Popolarità crollata al 35%
A dicembre sconfitto
nel voto per l'Assemblea
degli esperti e per i comuni

Diviso il campo integralista
Il grosso del potente
clero sciita non si fida
più del presidente

Iran, cresce la fronda contro Ahmadinejad

Siti atomici aperti ad ospiti stranieri forse per indicare una nuova volontà di dialogo
Mezzo Parlamento l'abbandona. La guida suprema Khamenei critica i suoi fallimenti economici

■ di **Gabriel Bertinotto** / Segue dalla Prima

LA SECONDA TAPPA dell'itinerario atomico coinciderà probabilmente con l'anniversario della rivoluzione khomeinista, domenica 11 febbraio. Si apriranno le porte dello stabilimento di Natanz, proprio quello destinato alle attività che l'Onu ha intimato a Teheran di sospendere: l'arricchimento dell'uranio. Sarà quasi certamente l'occasione per annunciare quelle «buone notizie nucleari», che il capo dell'Ente nazionale per l'energia atomica, Gholamreza Aghazadeh, ha dato ieri per imminenti.

Si riferiva forse all'installazione delle tremila centrifughe, su cui negli ultimi giorni le autorità della Repubblica islamica si sono prodotte in un guazzabuglio di dichiarazioni contraddittorie? Non è chiaro. Ma si ha l'impressione che diverse tendenze dell'establishment stiano cercando di qualificare in maniera diversa le esibizioni atomiche di questi giorni. Gli uni per sottolineare il significato di sfida al mondo, gli altri al contrario per evidenziare la sincerità delle pacifiche finalità del programma nucleare.

A Isfahan, vestendo i panni di cicerone atomico, l'ambasciatore iraniano all'Aiea (l'agenzia dell'Onu per l'energia nucleare) Ali Ashgar Soltanieh si è rivolto agli ospiti stranieri per rimarcare quanto «il governo della Repubblica islamica presti attenzione all'opinione pubblica internazionale» ed assicurare che tutto si svolge sotto il controllo degli ispettori dell'Aiea. Affermazioni non verificabili dai visitatori, consapevoli di essere testimoni soprattutto di un'operazione propagandistica. Ma il messaggio era chiaro: vogliamo dialogare. Il problema è se questa volontà negoziale coinvolga l'intera dirigenza di Teheran. Probabilmente no. I media locali hanno ripetutamente citato Ahmadinejad per l'annuncio che l'11 febbraio sarà il giorno per «provare l'ovvio diritto del nostro popolo» alla tecnologia nucleare.

Benché come capo di Stato abbia il controllo dell'esecutivo, Ahmadinejad ha un ruolo istituzionale subalterno rispetto alla Guida suprema, l'ayatollah Khamenei. Per questo, quando vinse le presidenziali nel 2005, i riformatori delusi predissero che avrebbe funto da semplice «segretario» di Khamenei. Sarebbe venuto meno insomma il dualismo fra le due massime cariche della Repubblica islamica, sperimentato negli otto anni della presidenza di Khatami, leader degli innovatori. Predizione fallace. Lo schieramento integralista si è clamorosamente spaccato fra i «tradizionalisti» fedeli a Khamenei e i «neo-conservatori» guidati da Ahmadinejad. Quest'ultimo, espressione degli ambienti militari e ultramilitanti, ha tentato di imporre ovunque i propri uomini e la propria linea oltranzista nei rapporti con gli Usa, l'Occidente, Israele. E ha attirato a sé una fetta minoritaria del clero sciita estremista che si riconosce nel magistero dell'ayatollah Mesbah-Yazdi. Il grosso dell'establishment clericale è rimasto invece sulle posizioni tradizionali, e di fronte

alla minaccia posta da questa estrema destra aggressiva, ha riallacciato i rapporti con l'ala moderata pragmatica che ha il suo leader in Rafsanjani. Quest'ultimo a dicembre nelle elezioni per i consigli municipali e per l'Assemblea degli esperti (un organismo cui spetterà tra l'altro scegliere presto la nuova

Guida suprema al posto di Khamenei, malato) si è alleato in molte circoscrizioni con lo stesso movimento riformatore. L'unico rimasto isolato, un po' per scelta un po' perché nessuno voleva accordarsi con lui, è stato Ahmadinejad. Ed ha clamorosamente perso. Particolarmente significativo l'esito delle

elezioni per l'Assemblea degli esperti, dove Rafsanjani ha ottenuto il doppio dei voti di Mesbah-Yazdi.

Preceduto da un sondaggio che dava la popolarità di Ahmadinejad crollata al 35%, il voto ha innescato una sorta di reazione a catena. A metà gennaio la maggioranza dei deputati ha firmato un documento di severa critica agli errori economici del governo. Uno smacco per Ahmadinejad che vinse le presidenziali del 2005 promettendo più lavoro e meno inflazione. Un gruppo più ristretto di parlamentari ha censurato la sua retorica anti-imperialista e anti-sionista come

causa delle sanzioni Onu contro l'Iran. Ed a chiarire in maniera lampante quanto Ahmadinejad oggi sia solo, pochi giorni fa il Jomhour Eslami, giornale megafono di Khamenei, lo ha accusato di usare la questione nucleare per distrarre i cittadini dal fallimento delle sue politiche.

SUNDAY TIMES

Misteriosa morte di un fisico iraniano. «Ucciso dal Mossad»

TEHERAN Il sospetto di un complotto internazionale o addirittura di un assassinio si allunga sul braccio di ferro per il programma nucleare di Teheran. Gli ingredienti: uno scienziato nucleare iraniano morto misteriosamente qualche settimana fa e le voci circolate negli Usa e in Gran Bretagna secondo le quali l'uomo sarebbe stato ucciso dal Mossad, il servizio segreto israeliano. La notizia della morte di Ardehshir Hassanpour, 44 anni, un fisico nucleare insignito in patria di diversi premi per le sue ricerche, è stata data dal Central news bureau, l'agenzia della televisione di Stato iraniana, il

21 gennaio, sei giorni dopo il decesso. Un annuncio molto stringato e alquanto reticente, secondo il quale Hassanpour era morto per «avvelenamento da gas». L'agenzia, ripresa da un paio di quotidiani iraniani, non diceva che lo scienziato era impegnato nel programma nucleare del Paese, che gli Usa e Israele affermano - e diversi altri Paesi occidentali sospettano - possa essere indirizzato non solo alla produzione di energia elettrica, come dicono le autorità della Repubblica islamica, ma anche alla costruzione di ordigni atomici.

Le notizie di stampa iraniane si limitavano a dire che Hassanpour era «un professore dell'Università di Shiraz», nel sud dell'Iran, e «ricercatore dell'Università Malek Ashtar». Le autorità iraniane aggiungevano agenzia e giornali non hanno fatto alcun commento sull'episodio. Ieri, però, l'edizione del Sunday Times online citava fonti secondo le quali lo scienziato sarebbe stato eliminato dagli 007 di Tel Aviv. La notizia proviene da Radio Farda, emittente finanziata dal Dipartimento di Stato Usa che trasmette in lingua Farsi per un vasto pubblico di ascoltatori in Iran. Secondo Rhava Bhalala, dell'agenzia d'intelligence americana Stratfor, Hassanpour sarebbe stato preso di mira dal Mossad e «forti» indicazioni lasciano pensare che sia stato assassinato dagli israeliani. Da Tel Aviv e da Teheran nessun commento. Le uniche affermazioni che vengono dalla Repubblica islamica riguardano le intenzioni della dirigenza iraniana di ignorare anche l'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che il 23 dicembre, imponendo le prime, limitate sanzioni a Teheran, è tornata a chiederle di sospendere l'arricchimento dell'uranio entro 60 giorni, pena la possibilità di nuove misure restrittive.



Cameramen e fotografi nell'impianto nucleare di Isfahan, aperto a giornalisti e rappresentanti dei Paesi non allineati. Foto di Vahid Salemi / AP

D'Alema: il nucleare può finire nelle mani dei terroristi

Da Hiroshima il monito del ministro degli Esteri. «Sanzioni contro l'Iran, problema europeo non italiano»

■ di **Umberto De Giovannangeli**

«**LA MINACCIA** della proliferazione nucleare è resa ancora più drammatica dal rischio che la diffusione delle armi nucleari possa incontrarsi con il terrorismo».

L'eventualità di un connubio tra le armi nucleari e il terrorismo «renderebbe persino lo strumento della deterrenza e della paura che finora ha agito come freno, privo di qualsiasi valore». Parte da Hiroshima, simbolo indiscusso della devastazione atomica, l'offensiva del ministro Massimo D'Alema contro la folle corsa al nucleare di Paese come l'Iran e la Corea del Nord e la riduzione drastica degli arsenali delle grandi potenze, a cominciare dagli Usa e dalla Russia. Una necessità impellente per la Comunità internazionale

alla luce del rischio - messo in luce dal titolare della Farnesina - che «la diffusione delle armi nucleari possa incontrarsi con il terrorismo». Da Hiroshima, il vice premier italiano affronta tutte le questioni spinose legate al nucleare di guerra. A cominciare dal dossier iraniano. Un eventuale ripensamento delle relazioni economiche con l'Iran «non è un problema dell'Italia», ma una questione dell'Europa, rileva D'Alema. «L'Italia - puntualizza il ministro degli Esteri - applica insieme a tutti i Paesi dell'Ue le misure decise dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Non è un problema dell'Italia». «Abbiamo deciso nell'ultimo Consiglio affari generali dell'Ue, il 22 gennaio, che l'Unione - sottolinea D'Alema - applicherà con rigore queste misure e abbiamo dato il via alla stesura di un regolamento applicativo che vincolerà tutti i Paesi europei».

Oggi, a Seul, D'Alema incontrerà le autorità sudcoreane. Intanto da Hiroshima - ultima tappa della sua prima missione in Giappone - il capo della diplomazia italiana si fa precedere da un messaggio chiaro: bisogna agire con «grande determinazione» per «evitare che la Corea del Nord si doti di armi nucleari». Sarà fatto tutto il necessario, assicura il ministro, per «la piena applicazione della risoluzione 1718 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e delle sanzioni che essa prevede contro il regime di Pyongyang». La Comunità internazionale deve «restare unita» per garantire la denuclearizzazione della penisola coreana e la sicurezza in questa nevralgica parte del mondo: è l'appello (e l'impegno) lanciato dall'Italia che, come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza Onu detiene la presidenza del Comitato per le sanzioni contro la Corea del Nord.

D'Alema definisce peraltro un «erore» aver accantonato il tema degli arsenali tattici per occuparsi solo di quelli strategici. «Guardo con preoccupazione - afferma - alla possibile ripresa di una escalation di nuovi sistemi d'arma, di sistemi antimissile in una rinnovata rincorsa tra Usa e Russia di cui, sinceramente, non si avverte il bisogno». Visibilmente emozionato dalla visita al Museo della Pace di Hiroshima, D'Alema insiste con forza sul tema dell'eliminazione delle armi nucleari tattiche; un tema che, si è detto convinto il ministro, dovrebbe essere riproposto nell'agenda internazionale. E l'occasione potrebbe presentarsi, suggerisce, in occasione del G8 del prossimo anno, sotto la presidenza giapponese. «È venuto il momento di tornare a dispiegare un impegno di tutta la Comunità internazionale per la riduzione della minaccia nucleare e per una seria applicazione del Trattato di non proliferazione», insiste il titolare della Farnesina.



Massimo D'Alema. Foto Ap

Gaza, rapito il nipote di un leader di Fatah

Sequestrato Ashraf Dahlan. Tensione altissima, tregua fragile

GAZA Dopo tre giorni di violenti combattimenti fra Hamas ed al-Fatah, gli abitanti di Gaza sperano che la bufera sia passata e ripongono le speranze nel vertice della Mecca fissato per domani dalle autorità saudite. Saranno presenti il presidente Abu Mazen, il leader di Hamas Khaled Meshaal e il premier Ismail Haniyeh. L'annuncio della costituzione di un governo di unità nazionale sembra in queste ore una meta troppo ambiziosa. A Gaza molti si accontenterebbero se dal quel vertice venisse almeno un rafforzamento del cessate il fuoco annunciato l'altro ieri, e i dirigenti di Hamas e di al-Fatah sono chiamati ad affrontare questioni pratiche.

Occorre sgomberare incroci stradali dalla presenza inquietanti di miliziani armati, scambiarsi gli ostaggi rastrellati nei giorni scorsi. Cifre esatte non ce ne sono. Hamas dice di aver liberato nove ostaggi, e di averne ancora una decina: fra questi, il nipote di Mohammed Dahlan, l'uomo forte di al-Fatah a Gaza. L'auto di Ashraf Dahlan, 25 anni, è stata intercettata l'altra notte mentre era in viaggio da Khan Younis, nel sud della Striscia, in direzione di Gaza City. Il giovane, che lavora come autista all'ufficio dello zio, è stato aggredito e portato via: il sequestro è stato denunciato da fonti delle forze di sicurezza dell'Anp. Secondo Hamas, al-Fatah ha an-

cora 28 ostaggi, dei quali esige la liberazione. Pchr-Gaza, un'organizzazione umanitaria palestinese, calcola che 29 palestinesi siano rimasti uccisi dal primo febbraio, quando reparti della Forza esecutiva del ministero degli interni (Hamas) tesero un agguato a un convoglio di camion destinati alle forze di Abu Mazen. I cecchini da giorni appostati sui tetti delle case hanno lasciato le loro postazioni, ora controllate dalla polizia, e per le strade sono iniziati pattugliamenti congiunti di uomini delle due fazioni per cercare di far rispettare un cessate-il-fuoco più volte stipulato ma mai concretamente realizzato. Gaza torna a respirare.

Alluvione in Indonesia: decine di morti

Oltre 340mila gli sfollati. Nella capitale Giacarta 4 metri di acqua

GIACARTA Decine di morti - il bilancio ufficiale per ora parla di 20 - e almeno 340.000 sfollati sono il primo bilancio delle disastrose inondazioni nelle ultime ore hanno sommerso di acqua e fango, profondi fino a quattro metri in alcune zone, la capitale indonesiana Giacarta dopo giorni di piogge torrenziali. Nelle ultime ore le piogge sono diminuite d'intensità, anche se i meteorologi prevedono un'altra settimana di violente precipitazioni e comunque pioggia almeno fino alla fine del mese. Ma non diminuisce per ora il livello dell'acqua sulla città, che tiene tuttora bloccate moltissime persone su tetti e piani alti,

malgrado la presenza di migliaia di soccorritori, integrati da oltre 12.000 volontari. La megapoli indonesiana - oltre nove milioni gli abitanti - è in stato di emergenza e si trovano tuttora sott'acqua 122 zone, fra cui il quartiere elegante di Kemang, oltre a tre villaggi limitrofi: Depok, Tangerang e Bekasi. «Le vittime sono morte a causa di malattie, di freddo, fulminate dalla corrente elettrica quando non sono state portate via dalla furia dell'acqua», ha dichiarato il portavoce della polizia di Giacarta, Untung Yoga Ana, citato dall'agenzia Antara. Un neonato che galleggiava sull'acqua adagiato su un pneumatico è stato

salvato. Ma anche le persone che sono riuscite a salvarsi dall'annegamento rischiano adesso malattie legate all'inquinamento e alla forte contaminazione dell'acqua in una città che sta già lottando contro la febbre emorragica dengue. Secondo le prime stime del governo, il disastro ha lasciato senza casa oltre 340.000 persone nella capitale e dintorni, mentre oltre all'acqua potabile comincia a mancare anche il cibo. «È la prima volta che le inondazioni colpiscono il mio quartiere, e la gente si è dovuta rifugiare nella moschea», racconta alla tv Taufik, residente di Matraman, nel centro di Giacarta.